FALLABRINO

# CARNEFICI E GIUSTIZIATI IN PAVIA

# LA CONFRATERNITA DI SAN ROCCO

ESTRATTO DAL GIORNALE
*"IL TICINO"*

Scuola Tipografica Artigianelli Pavia - 1943 - XXI

*Le fonti di queste quattro chiacchiere di storia locale, pubblicate su "il Ticino„ sono state desunte dal nostro Archivio Storico Comunale e dai residui di quello della Confraternita di San Rocco al Carmine.*

*Il mio scopo era quello di illuminare le nostre Confraternite pavesi - miracoli di cristiana carità e di organizzazione - incominciando da quella di S. Rocco. Sono arrivato a S. Rocco attraverso una scorribanda sulla antica giustizia esecutiva del nostro Comune. E della lunga distrazione chiedo scusa e spero di trovar tempo, voglia e documenti per continuare con le altre Confraternite pavesi.*

**Pavia, luglio 1943**

*FALLABRINO*

# Gli statuti criminali di Pavia

Gli Statuti della Città di Pavia in vigore nel sec. XV rappresenta no la più perfetta elaborazione de il diritto civile e penale a cui è giunta la sapienza giuridica del Medioevo, in una città, come Pavia, sede di studi e di una scuola di giurisprudenza, ed in un dominio, come il Lombardo, di alta e raffinata civiltà.

Gli Statuti pavesi, son divisi in due parti; la parte civile e quella criminale o penale: entrambe contengono frammischiate, le norme di diritto e quelle di procedura.

Noi, volendo riesumare e segnare qualche appunto ancora inedito sulla giustizia esecutiva di quel secolo in Pavia, o per dirla più chiara volendo parlare di condanne e condannati, di carnefici ed

altri simili argomenti, più che lugubri curiosi, a tanta distanza di tempo non possiamo farlo, se non premettendo qualche notizia, elementare sugli Statuti penali della nostra città. I lettori di animo tenero sono avvertiti che queste note non sono arcadiche, e le scansino. Gli altri non cerchino qui materia gialla o terrificante. Al più si parla di teste tagliate a delinquenti o di orecchie smozzicate. Ciò è sempre meno atroce di quanto si sente o si vede oggidì, perdurando la civilissima età dei bombardamenti aerei.

* * *

Lo Statuto Pavese dei malefici — o codice criminale — contempla un vero assortimento di reati che vanno dal reato di lesa maestà, all'omicidio, e giù giù fino a la materia di contravvenzione, come lo sporcare contro i muri, o tirar sassi contro le porte. I legislatori nostri padri furono esattissimi nel classificare reati e nel discriminarli secondo le circostanze. Noi crediamo che ciò riusciva utile ai giudici e ai cittadini che in 83 articoli di legge avevano chiaramente condensato tutto quello che trovava una sanzione penale e l'ammonimento al buon vivere. Oggidì i codici non san leggerli che gli avvocati, ed essi stessi han da perder la testa a tener dietro agli infiniti decreti e regolamenti che s'aggiungono e s'accavallano sulle leggi fondamentali.



Le punizioni per i reati eran chiare, decise e persuasive. Risentivano ancora assai della legge del taglione. Un tale faceva falsa testimonianza? gli si tagliava la lingua. Faceva un grosso furto? gli si tagliava la mano! e così di questo passo.

Le pene eran tutte corporali, all'infuori dell'esilio. Il concetto di prigione, di reclusione, non era ancora entrato nella mente dei nostri padri, e la prigione doveva servire solo per quelli che dovevano essere giudicati. Una volta uscita la sentenza, il colpevole era tenuto a liquidarla subito, o rimettendoci del suo sangue o della sua borsa, perchè le pene pecuniarie erano numerose e forti. Co-

munque di gente da mantenere in reclusione per periodo più o meno lungo, i nostri antichi non ne volevano sapere, e il bando dalla Città e l'esilio rimediavano nei casi in cui la presenza di una persona nello Stato non garbava.

La amministrazione della giustizia spettava al Podestà, che si serviva di un vicario, e ad alcuni giudici. Tra questi un inquisitore — l'attuale giudice istruttore — che apriva processo d'ufficio per alcuni reati di carattere pubblico, oppure, per altri su denuncia di interessati.

Ammessa anche la denuncia di persone non interessate nei delitti, sempre che la denuncia fosse firmata e giurata. Se poi l'accusa non risultava vera, il calunniatore era sottoposto a pene gravissime, e non rare volte, alla stessa pena a cui sarebbe soggiaciuto l'accusato se riconosciuto colpevole.

L'inquisitore poteva usare la tortura sull'accusato, quando costui rifiutasse di rispondere insufficientemente. La facoltà di torturare era circondata negli statuti da regole di prudenza e di moderazione. Nei fatti si poteva anche eccedere. Ma noi moderni riteniamo a torto che gli antichi giudizi fossero crudeli. Invece c'era allora, almeno nei giudizi strettamente criminali e non politici, un rispetto della legge e del diritto naturale, un alto concetto della giustizia da servire ad esempio anche alla moderna amministrazione giudiziaria.



Premesso il fin qui detto sulla organizzazione generale della giustizia, ci sia lecito di dare una specie di tariffario dei delitti e delle pene risultanti dagli « *Statuta Criminalia* ».

La lesa maestà, cioè, i delitti contro l'autorità del Signore della città e dei funzionari erano puniti in averi e in persona fino a morte. La falsa accusa comportava una multa di L. 200 e poteva andare fino alla amputazione di un membro. A chi non pagava la multa, era bucato un orecchio con un ferro rovente. Per la bestemmia e i discorsi osceni, 10 lire di multa. Se il bestemmiatore non pagava era messo alla *catena pubblica* che si tro-

vava infissa davanti il Broletto e l'incatenato era esposto su una pedana al ludibrio pubblico. Per gli eretici confessi e ostinati vi era una pena capitale: *vivi in conspectu populi comburantur*. L'ingiuria era punita con 40 soldi — assai pochi — ma naturalmente non era punita l'ingiuria del padre al figlio, del marito alla moglie, del maestro al discepolo, ecc. L'insulto aveva la sanzione di 200 lire, raddoppiate se fosse avvenuto durante bagordi, o durante le battagliole, la corsa del pallio e le cavalcate pubbliche. Si sa che le rivalità rionali portavano spesso a quei fenomeni di... vivacità collettiva che il nostro dialetto qualifica con l'intraducibile vocabolo di *ronfa*. Ebbene i pestaggi durante le ronfe erano attentamente considerati e severamente puniti, almeno sulla carta.

I semplici ferimenti e percosse comportavano pene graduate alla loro importanza, espressi in moneta: un naso rotto L. 200, un occhio cavato L. 300. Per denti le-



vati di colpo con un manrovescio, costole rotte ecc. tariffa proporzionale. Per una gamba rotta o un braccio permanentemente fuori uso L. 200. E se il feritore non pagava la multa, si vedeva punito nello stesso membro, cioè col taglio del naso, l'estrazione dell'occhio e via dicendo.

# Reati e contravvenzioni

Nel precedente articolo, abbiamo elencati ben pochi reati fra i numerosissimi considerati dallo Statuto Criminale pavese. Riassumeremo ora i rimanenti reati grossi e piccoli, e quelli che eran materia di semplice, se non lieve contravvenzione.

La violenza grave contro le persone, era considerata nelle forme dell'omicidio in rissa, e dell'assassinio. L'omicida doveva essere decapitato con la scure. L'assassino, prima del taglio della testa, doveva talora essere trascinato a coda di cavallo nei luoghi ove aveva consumato i suoi delitti.

Agli avvelenatori era invece riservato il rogo.

La magia e la stregoneria era anch'essa considerata come violenza alla persona e maghi e streghe, cioè quelli che facevano sortilegi ed incanti, eran puniti ad essere arsi dalle fiamme.



Il sequestro di persona, qualificato nello Statuto, come carcere privato, era punito con la decapitazione Al rapitore di donna di onesta vita era pure riservata la pena del capo, ed in questa materia speciale il reato di violenza carnale era -largamente discriminato con opportune aggravanti od attenuanti.

In fatto poi di pubblica moralità le sanzioni erano assai gravi. Infatti la maggior colpa del genere, quella di sodomia, era punita col rogo.

La violenza contro gli averi altrui è considerata sotto svariatissime forme: furto, grassazione, effrazione, guasto, danno ai possessi di terzi, incendio ecc. I ladri famosi erano puniti con la forca, e così pure i grassatori sulla pubblica via. L'incendiario veniva a sua volta bruciato sul rogo. Per i ladri in genere e i guastatori, la pena variava, secondo il valore

delle cose rubate o guastate, da una multa di 25 lire a pene corporali graduate nella fustigazione in carcere o in pubblico, nel taglio delle orecchie, nel taglio della mano, nella bollatura a fuoco sulla fronte o in altra parte del corpo, fino alla sospensione per la gola cioè nella morte per impiccagione.

Tralasciamo i reati minori, come il favoreggiamento della fuga, punito colla stessa pena dovuta al fuggiasco, il lenocinio, punito con 100 lire di multa, il lavoro in giorno di festa punito pure con multa. Ricorderemo solo che ai falsificatori di carte o di moneta era riserbato il rogo, e ai testimoni falsi il taglio della lingua.

La materia delle contravvenzioni era molto dettagliata e per noi moderni, assai spassosa. Grandi limitazioni erano stabilite per gli osti e i tavernieri, poco dissimili dalle norme di pubblica sicurezza d'oggidì.

Non si poteva circolare di notte, dopo il coprifuoco, nè con le arni nè senza, anche se si portava



un lume, e le eccezioni erano rigidamente stabilite.

Il gioco ai dadi, ed in genere ogni altro gioco d'azzardo era proibito di giorno e di notte, in città nei borghi e in campagna. Le contravvenzioni erano punite con gravi multe contro i giocatori e contro chi favoreggiava il gioco esclusi tra i giochi proibiti quelli in cui entrava un po' d'intelligenza.

Tuttavia esisteva in Pavia una bisca pubblica ed autorizzata appaltata a speciali tenutari. Detta bisca era localizzata in due punti della città; sulla piazza del Duomo, fuori dai portici, in un tratto che andava dal luogo del mercato del pesce, fino al pozzo che esisteva sulla piazza e sulla riva del Ticino, dopo il ponte vecchio da non confondersi con l'attuale ponte coperto che allora era un ponte pressochè nuovo.

I piccioni ed in genere i volatili erano oggetto di una speciale protezione per parte della Città. Gentilezza dei nostri antichi padri che amavano il frullare delle

ali tra le vecchie torri o forse anche ragioni di igiene e salubrità dell'aria che noi oggidì trascuriamo? Fatto si è, che la cattura dei piccioni era severamente punita, con una multa di 10 fiorini e non è poco. Ugual pena era stabilita a protezione di tutti gli altri uccelli. E chi era scoperto a porre tagliole alle finestre o ai balconi per catturare uccelli era gravemente punito. I piccioni — *i mansueti piccioni* come dice lo Statuto — erano di proprietà pubblica, ed era concesso tenere una piccionata solo ai possessori di 200 pertiche aratorie fuori della Città.

Chi buttava acqua sporca, pattume ed altro, fuori dalle finestre e dalle porte sulla pubblica via, subiva la multa di 20 lire, per metà dovute al denunciatore, e per la pulizia ed il decoro della Città e dei luoghi sacri, era vietato scompisciare o vomitare nel palazzo del Comune, in Duomo e nelle altre Chiese. Ai contravventori si applicava la pubblica catena per durata di un'ora.

Chi getta pietre contro le case,



dice lo Statuto, sia inviato in esilio lontano almeno 20 miglia dalla Città; chi tiene capre sia punito con 10 soldi di multa e il sequestro del cornuto quadrupede.

I bifolchi che vengono in Città non debbono stare seduti sulla carretta, pena 5 soldi, e gli asinari e mugnai che portano farina in Pavia, non debbono sedere sui sacchi di farina, pena 20 soldi di multa.

Per finire: I porci debbono portare l'anello al grugno, ed a nessuno è concesso di tenere più di due porci. Ai contravventori è applicata una multa di 60 soldi a favore del Comune, ed all'accusatore spetta metà del porco.

Provvida disposizione degli Statuti criminali pavesi! Che se questa disposizione fosse ancora in vigore oggidì, ognuno si metterebbe al servizio della giustizia in una affannosa ricerca dei fortunati possessori di oltre due porci, per poter averne la metà, e così far senza della magra tessera dei grassi!

# Tra forca e rogo

Attraverso i copiosi documenti conservati nell' Archivio Storico della nostra Città si potrebbe lumeggiare ampiamente la storia della delinquenza in Pavia e del suo contado dal sec. XVI al sec. XVIII. La cartella 556 dell'Archivio, raccoglie infatti una lunghissima serie di certificati del Maestro di Giustizia, volgarmente detto boia, coi quali era uso accertare nella stessa giornata le esecuzioni sui delinquenti, ordinate dal Giudice del Maleficio del Comune. Questi certificati, vanno dal 1528 fin verso il 1740, e sono spesso accompagnati dalla nota delle spese e delle competenze spettanti al boia ed ai suoi aiutanti per le esecuzioni. Si rileva facilmente dagli stessi certificati, la natura dei reati puniti, e si può stabilire che



i condannati sono, nella quasi loro totalità, delinquenti comuni, di bassa condizione, spesso forastieri.

I nobili non incappavano tanto facilmente nelle reti della giustizia che, come si sa, da che mondo è mondo, non porta sempre delle bilancie esattissime. Poi, per certi reati, specialmente per gli omicidi, la legge consentiva di applicare ai nobili, il bando dallo Stato, anzichè la decapitazione o altre pene corporali.

La fustigazione è la pena più comunemente applicata e ad essa viene talora aggiunto qualche poco piacevole supplemento, come il taglio delle orecchie o di una mani. Fustigare, o *scovare* come spesso certifica il boia, quasi passasse sulla schiena dei condannati con uno scopetto, (ed invece oltre che la polvere, toglieva anche la pelle) è una operazione molto frequente che si applica più volte in un mese, specialmente a ladruncoli, zingari e meretrici. La fustigazione avviene in prigione per le persone di riguardo ed i

minorenni, e sulla pubblica piazza, o nel cortile del Broletto per gli altri.

La bollatura a fuoco è meno frequente: la vediamo applicata nel sec. XVII con maggior frequenza, a pena dei ladri, su una o entrambe le spalle. La *berlina* è pure assai frequente, sia nella semplice forma dell'esposizione pubblica alla catena, sia in altre forme più pubblicitarie. Vediamo nel 1582, « *posta alla catena infame Susanna Dedicrantie*» nel 1587 « *fustigato due volte Lorenzo Zelle da Sommo, e stamattina tagliata la lingua e messo alla berlina* nel luogo solito » nel 1585: « *esposto nelle cattene infami Anna Caslasco, bestemmiatrice* » e nel 1588 il carnefice attesta di aver condotto « *lunedì, martedì e mercore, nei luoghi soliti della città, Francesco Pedrazzollo, con la mitria in capo come infame, per aver fatto relazione falsa, e col suono delle campane* » ecc., giacchè giova avvertire che le maggiori punizioni avvenivano con l'avvertimento del popolo fatto col



suono delle campane della torre del Comune.

Non è il caso di fermarsi sulla chirurgia spicciola del boia, come taglio di mani, di lingua e di orecchie, tutte cose per le quali il carnefice percepiva solo poche lire di compenso e veniamo invece alle esecuzioni maggiori. Qui non nuoce un po' di statistica. Nel periodo dal 1528-1600 risulterebbero certificate 50 esecuzioni capitali. Dal 1600 al 1700, 43 esecuzioni, e nel sec. XVII diminuiscono notevolmente. Ma non è certo che tutte quelle eseguite siano regolarmente certificate in un archivio che subì certamente dei disordini e manomissioni. Le più semplici esecuzioni sono fatte con la impiccagione e la decapitazione: *appiccato Gio Maria detto il Rosso. Amputatus fuit capus Philippo De Pusterlis placentinus. — Suspensi Menghinus et Pecennius nautae,* e via di questo passo. Curioso è il modo di esprimersi di ogni singolo carnefice: ognuno adotta i vocaboli più svariati per dare forse importanza al proprio mestiere.

Ma non tutte le esecuzioni sono così spicce. Ecco nel 1589 il certificato di un supplizio più laborioso: *Impiccato Sollo detto il Rossino e averlo squartato e li quarti portati a Stradella, a Portalbera ed attaccati secondo la disposizione del Giudice.* E quest'altro del 1621: *Carlo Campeggi, tenagliato e tagliatogli la mano destra avanti la casa del delitto, indi appiccato nel luogo del supplizio.* E di questi documenti di alta chirurgia se ne possono veder parecchi.

Quel che è peggio è che l'esecuzione è molto sovente preceduta dal supplizio di trascinare il delinquente a coda di cavallo. Nel 1600, vediamo tirati per le vie della città *ad caudam equi*, una ventina di condannati, poi impiccati nel luogo del patibolo. Chissà in quale condizione quei poveri disgraziati giungevano al supplizio finale! Infatti nel 1599, il boia certifica di aver impiccato un certo Francesco Matoli, *il qual era morto!*

La pena più severa, e della quale abbiamo però scarsi esempi è quella del rogo. Solo due o tre volte in un secolo si ricorse ad un supplizio così grave, riserbato per castigo agli ostinati eretici, e a quelli che commettono colpe contro natura. Non abbiamo traccia di arsioni avvenute contro eretici all'infuori di una condanna proclamata nel 1479 contro una certa *Gaynas* detta contessa di Regibus di Giovenzano perchè « *heretica, apostata e de maledicta secta striarum* », una strega del peggior genere, regolarmente processata ma che riuscì in tempo a prendere il largo, e venne bruciata solo in effigie. Invece venne arso nel 1584 per delitto comune, un Domenico Parsi, e ne 1607 venne strangolato e poi bruciato il nobile Cesare Ottaviano Gato, per un cumulo di delitti ripugnanti.



Le persone bandite dallo Stato e che fossero agguantate perchè rientrate clandestinamente venivano di regola uccise sul posto, e il loro cadavere esposto sulla pubblica piazza. Nel 1609 leggiamo esposta sulla Piazza Grande la testa

del fu Giovanni Bonini bandito, al fine di essere riconosciuta. Altrettanto avviene nel 1612 di un Andrea Zanina e nel 1619 il cadavere di Giacomo Balduzzo detto il Sergente è esposto in piazza dopo il suono della campana.

Il luogo dei supplizi in Pavia, è quasi sempre sulla piazza grande, ma talora è fissato nei luoghi dove i delitti furono commessi. Le esecuzioni sono pubbliche e solenni con suono delle campane del Comune ed accompagnamento di soldati, di giudici e di magistrati, per incutere al popolo un salutare terrore dei castighi.

Tristi cose, dunque, queste sequele di esecuzioni, alla presenza di tutti. Triste cosa, tutto questo sangue sparso sulla nostra bella piazza medievale. Ma la giustizia voleva allora la sua vendetta sui volatori dell'ordine, vendetta rapida, decisa e ammonitrice. Del resto, sui poveri condannati nessuno infieriva e il loro supplizio era accompagnato dai possibili conforti umani e cristiani, come meglio vedremo, essendo il morituro, con-



siderato in una società cristtiana, quasi una cosa sacra, un'anima che sta per comparire, dopo la non sempre perfetta giustizia degli uomini,, all'infallibile giudizio di Dio.

# Miserie di una professione

Il mestiere di boia — potete crederci — non era un mestiere nè facile nè vantaggioso. Il lavoro, grazie al cielo, non doveva affaticare troppo, insomma, non era un lavoro che ammazzava, ma la paga era scarsa. Alla paga si aggiungevano i cosidetti incerti, ma eran cosa da poco; nel 1366 il carnefice esponeva tre lire per una impiccagione e un secolo dopo la tariffa era variata di un terzo in più. Perciò la storia dei carnefici pavesi o Maestri di giustizia, come essi ci tenevano a farsi chiamare, è una storia di miserie.

Alla infamata professione di boia, si giungeva di solito con una certa preparazione e con l'abitudine ad usar violenza sul prossimo. Infatti il boia era scelto tra i delinquenti peggiori, in mano della



giustizia. A taluno di questi, presentandosi l'occasione del posto vacante veniva offerto di scegliere tra il taglio della testa e l'incarico di fare il carnefice

Abbiamo precise notizie dei carnefici della Città di Pavia dal 1568 in avanti. In questo anno figura come Maestro di Giustizia un *Andrea de Doneghani,* che per essere già vecchio, è aiutato da *Aluigi Da Prato* detto il *Rossin.* Il Rossin, compie le fustigazioni e percepisce metà delle tariffe. Nel 1578 il Da Prato figura boia regolarmente nominato: egli è un boia in gamba, ma pieno di pretese, ed assilla il Podestà con ricorsi e proteste, e per prima cosa cerca nel 1579, *una lettèra, una coperta, due lenzuola,* 1 *pignata, patella et utensili, come si usa di consuetudine.* Ma il Comune gli concede il richiesto solo dopo un anno. Nel frattempo non sappiamo come dormisse il povero boia. Nel 1582 torna alla carica e domanda *l'aumento del salario a L.* 18 *il mese, come si danno ai suoi pari nelle altre città ed un*

*lenzuolo*. Si presume che questa volta sia stato accontentato, perchè nello stesso anno annuncia al Podestà d'aver preso moglie e chiede un aumento di salario per poter mantenere la legittima consorte. L'aumento non è concesso e il povero Da Prato conduce la vita più misera e desolata che si possa immaginare. Continua a chiedere sussidi, che non gli bastano. Nel 1583 chiede un aiuto *per vestirsi non potendo più comparire fra la gente per bene* (testuale). Invecchia miseramente e trascura i suoi uffici.

E' con una domanda del 1584 al Podestà che *Ricardino Andrea di Casteggio*, condannato al taglio della testa, chiede di essere nominato boia al posto del vecchio Da Prato, e tale richiesta è appoggiata dai disciplini della Misericordia di S. Rocco, incaricata della assistenza ai giustiziati, che si lamentano del *presente carnefice, per ineptia et indocilità, per lo quale molti scandali et periculi sono occorse nelle esecuzioni* Il vecchio Da Prato non si muove



dal suo posto, e i Disciplini della Misericordia tornano alla carica, per la sostituzione, *ritrovandosi inabile il boia, mossi a compassione dai condannati che patiscono oltra modo nella lor morte et passaggio ultimo, cum periculo grandissimo delle anime loro e gran pietà dei circustanti.*

Anche questa volta non ottengono nulla, ma il Da Prato è perseguitato dalla miseria, e deve lasciare la sua abitazione nel palazzo comunale per andarsene altrove. Scrive pietosamente al Podestà, *che è sempre stato nel Palazzo, è carico di moglie e debiti e il suo salario è di L. 14 il mese*. Per di più nello stesso anno 1586, Emanuele, ebreo, gli sequestra il salario mensile! Più ebreo di così!

Crediamo che questo poveraccio, affamato e sfrattato, sia morto di fame. Nel 1590 vediamo infatti entrare in funzione *Giovan Battista Molino, detto piacentino* il quale ammazza con perfezione e non si lamenta col Podestà, ma deve probabilmente rivolgersi ad

altre occupazioni poco pulite. Infatti il carettiere Francesco Sbrufaldo nel 1606 cede d'ordine del Baricello il suo cavallo al boia, per trasportare in diversi luoghi i membri di un giustiziato e ci perde cavallo e carretto che non gli vengono più restituiti.

Comunque, il Molino esercita il suo invidiato ufficio fino al 1624 epoca nella quale gli succede *Giov. Battista Moretto* con la protezione dei Disciplini di S. Rocco. Due anni dopo vediamo al posto un *Francesco Ariolo* che dura in carica fino al 1629. In quest'anno *Andrea Cantone,* carcerato si esibisce per boia, esponendo le sue benemerenze per avere più volte staffilato in vece del Maestro di Giustizia ed è infatti nominato. Ma il Comune si dimentica di pagarlo ed egli protesta i suoi arretrati. Non si sa come il disgraziato sia stato soddisfatto dal Comune. Probabilmente la fame ha risvegliato in lui gli spiriti dell'antico delinquente, perchè nel 1623 il Cantone viene impiccato insieme a un Jacomo Fasolo. Caso non comune di un boia che deve sentirsi al collo la corda che ha adoperato sugli altri per tre anni.



Prende il suo posto *Giovanni Vezza*, che più furbo, chiede addirittura il salario anticipato, con un aumento a L. 25 il mese avendo moglie e figliuolini da mantenere. Per molti anni continua a pianger miseria e si dimette nel 1656.

Incomincia la crisi professionale dei boia in Pavia e, ad un certo momento non essendoci carnefici sottomano, il Podestà deve ricorrere a quelli di Milano e un tal Jacomo Casarotta, fa la spola tra le due città. Nel 1666, pare che l'ufficio sia coperto, ma vediamo il Comune rivolgersi al Senato di Milano, perchè, *non potendosi più servire di un carcerato per boia, chiedesi a Milano, perchè il nostro è in carcere per delitti d'inquisizione.* Di male in peggio dunque. Finalmente nello stesso anno è eletto *Contardo Cribilati* che poco soddisfatto del trattamento scrive: *Ho la casa in*

*rovina, senza coppi, il pozzo senz'acqua, cade una muraglia ed ho già speso 4 lire per riparazioni. Sono uscito di prigione per fare il boia contro 25 scudi alla mano e non li ho avuti, nè il salario. Mi è stato promesso la custodia dei bastioni, e non l'ho avuta, e quando mi portano il salario, mancano sempre 40 soldi.*
Allora il Comune gli concede la custodia dei bastioni alla quale era annesso anche il taglio dell'erba, ma nel 1682, arriva il *Fiamma* impresario delle fortificazioni e lo scaccia. A farla breve il Cribilati, s'ammala e muore come un cane.

Dopo di lui i detenuti nelle prigioni fanno ressa per occupare l'impiego e in breve tempo si succedono, un *Pietro Borello*,, un *Cordone Lorenzo*, un *Giacomo Majolo* di 24 anni da Reggio, un *Francesco Genesio* cremonese, un *Cristofaro Grosso*, un *Giovanni Lanzano*, ed un *Antonio Maria Banfi*, tutta gente che non conosce il mestiere e che per una ragione o per l'altra scappa o



rientra in prigione. Non hanno tutti i torti, giacchè il Comune li lascia morir di fame e la loro casa è rovinosa e inabitabile.

Finalmente nel 1741, una convenzione stipulata d'ordine di Maria Teresa, tra Milano e Pavia, stabilisce che ogni città abbia il suo carnefice ed ordina ai pavesi di provvedere ad una abitazione per questo funzionario. Ma proprio da tal data manca qualsiasi notizia sul boia cittadino, e probabilmente è giocoforza ricorrere ancora a quello di Milano. Frattanto, in luogo della forca che appare ormai in disuso, mentre i tormenti sono del tutto scomparsi si preferisce adottare la fucilazione, ormai largamente usata fra i militari, e il boia scompare dal novero dei servitori della Giustizia.

## La casa del boia

Una questione di pura curiosità, ma che ha fatto scrivere non poche pagine a vari recenti storici pavesi, è quella della ubicazione della casa del boia in Pavia.

Si è ritenuto comunemente di identificare la abitazione del boia nella cosidetta grotta di *Fasoulin* alla darsena del Ticino. Questa *grotta* era null'altro che uno stambugio ricavato dentro una delle casematte del bastione della Darsena. Per i giovani, che non possono ricordare nulla di ciò, diremo che il baluardo o bastione della Darsena, è quel tratto di mura o fortilizio, con l'annesso orecchione che forma angolo del Lungo Ticino dove si trova l'idroscalo. La muraglia prima del riempimento occorrente alla



strada era molto più alta completamente isolata e sostenuta da robusti speroni o barbacani; dopo l'orecchione a rombo, rientrava verso Porta Garibaldi, sulla linea attuale dei fabbricati della Caserma della Milizia e dell'Istituto Tecnico. Il Lungo Ticino, quindi corre dentro le antiche mura fino all'angolo dell'idroscalo, e fuori delle mura fino a Porta Garibaldi. Dentro tale recinto fortificato, era l'Arsenale della Flotta Pavese e il deposito di navi e galeoni sottratti ai nemici. Quindi la località venne occupata dai Padri Cappuccini, e poi dalle ortaglie del Collegio Borromeo. Infine vi si stabilì il Tiro a Segno con gli appositi edifici costruiti nel 1862, e demoliti nell'immediato dopo guerra 1918.

La *grotta di Fasoulin*, era un deposito di materiale nell'interno dell'orecchione, con una segreta uscita sul fiume. Il Moiraghi dimostrò che il nome di *Fasoulin* applicato a quell'antro, dipendeva dalla sepoltura effettuata in quei pressi nel 1759, di un materassaio, Ambrogio Fasoli, morto rifiutando ostinatamente

ogni conforto della religione e perciò sepolto fuori dal cimitero riservato ai cristiani. La località deserta e lontana dell'abitato era tristemente famosa, perchè ivi si consumavano delitti e suicidi, e perchè si riteneva che l'antro di Fasoulin fosse la casa del boia. La leggenda formatasi nello scorso secolo intorno al triste luogo, narrava di fantasmi che ivi si aggiravano di notte, di gemiti, di fragori di catene stridenti, e Fasoulin era lo spauracchio dei fanciulli indocili della città.

Come siasi identificata la grotta di Fasoulin, con la casa del boia, non si spiega. Era certo una credenza e una tradizione popolare, alla quale D. Pietro Moiraghi, ha voluto togliere ogni fondamento. Tuttavia, non ci sentiamo di negare qualsiasi relazione tra l'infamato luogo della Darsena e l'abitazione del boia, perchè è certo, che tale abitazione trovavasi presso le mura della città, come meglio vedremo, e perchè presso la Darsena era il Confortatorio dei condannati a morte, nel quale prestavano la loro ultima assistenza i frati cappuccini. Può darsi che vicino al Confortatorio, locale del Demanio cittadino, esistesse anche l'abitazione del carnefice.



Fino al 1586 il boia risiedeva in « *palazzo* » cioè nella sede del Comune, in Broletto, forse in uno dei più miseri e reconditi abbaini del grande fabbricato. In quell'anno il boia fu obbligato a portarsi altrove, e ciò risulta dall'istanza del Carnefice Daprato, precedentemente citata. Ma in quegli anni, erano finiti i nuovi baluardi spagnoleschi, fabbricati da Ferrante Gonzaga e il boia trovò il suo allogamento presso i bastioni della Città. In quale esatta località? La tradizione chiamava col nome di *Ca' del boia* tanto l'antro del baluardo della Darsena, quanto una catapecchia addossata al baluardo di Porta Calcinara, vicinissimo alla Porta omonima. E' da escludersi l'antro della Darsena; per quanto odiato da tutti, galantuomini e malvagi, il boia era considerato un cristiano e non un cane a cui destinare una grotta. Forse una casetta addossata alle muraglie. Insieme all'incarico di guardiano

il carnefice godeva del taglio dell'erba, cioè della prateria della Darsena. In un ricorso nel 1680 del boia Cribilati al Comune si parla di una casa, in disordine, da riparare, che « *non ha neppure uscio per chiudersi per sicurezza della propria vita, essendo odiato da tutti a causa dell'ufficio...* ». Altri suoi ricorsi posteriori chiedono, insieme all'aumento del salario, la riparazione del suo abituro. Nel 1682 ad integrare le magre risorse della professione, vien concesso al boia la guardia dei bastioni, ma questa prebenda dura poco perchè l'impresario delle fortificazioni, lo scaccia. Egli se ne va, forse anche perchè una muraglia del bastione, come scrive, gli sta per cadere addosso.

E' dunque probabile che dalla casa della Darsena si porti nella casetta di Porta Calcinara. Lì, vi è oltre l'ufficio dei Doganieri, installato in una antica cappella dedicata alla Madonna, anche la *Ca' di can* esistente secondo il Moiraghi, anteriormente al 1700 e poi battezzata più elegantemente e meno intelligibilmente col nome di Stabulario. Tutte proprietà del Comune. In quel posto poteva starci anche il boia. Questa casupola, nascosta da un recinto, esisteva fino a qualche anno fa, essendo stata demolita in occasione della costruzione del nuovo lungo Ticino e del restauro della Porta Calcinara. Era una catapecchia di quattro locali che bastava appena per il boia e forse anche per il suo servo (*tirapè*).



Aggiungeremo infine che secondo una osservazione gentilmente fattaci dal Rev.mo Mons. G. P. una casa, detta del boia, esisteva, secondo le sue lontane reminiscenze, anche a Porta Stoppa, tra l'attuale Casa Perna e Benassi.

Anche qui trattavasi di una casupola quasi addossata ai bastioni.

E' verosimile che negli ultimi tempi, il boia avesse colà, in vicinanza del campo della forca, la propria abitazione o magazzino.

* * *

Abbiamo altrove ricordato che le esecuzioni capitali, venivano di regola fatte sulla Piazza Grande, ma talora esse avvenivano, quan-

do era possibile sul luogo del delitto e ciò per salutare monito alla popolazione. Abbiamo infatti notizia di decapitazioni, tagli di mano ed altro in vari punti della città, specie al *Dazio del Ponte*. Però nei tempi più vicini a noi, la piazza grande venne abbandonata, e si scelse una località più remota, e precisamente fuori *Porta Stoppa* in un campo al di là della linea del Naviglio, che venne fino al secolo scorso denominato il *Campo della forca*. In quel luogo si eseguivano anche le fucilazioni ed i giustiziati venivano ultimamente seppelliti, sic et simpliciter, sul luogo della esecuzione.

La *catena infame*, tanto frequentemente usata per i reati minori e non di sangue, era situata fuori dell'antico palazzo civico del Broletto e precisamente nel secondo pilastro del porticato, a partire dalla porta del palazzo. Consisteva in un sedile di marmo, sostenuto da due mensolette infitte al muro, al disopra del qual sedile, a 75 centimetri d'altezza pendeva un anello di ferro, nel quale veniva introdotto il collo del condannato, esposto così al ludibrio del popolo. I falliti in commercio venivano semplicemente legati all'anello, con le natiche nude, e da ciò deriva l'antica locuzione pavese « mustrà i ciapp » applicata anche oggidì ai bancarottieri.



Sopra il sedile — che scomparve nel 1836 — esisteva al 1.o piano del palazzo, un balconcino con ringhiera di ferro, destinato alle gride e dove si pronunciavano le condanne prima del supplizio, mentre veniva suonata la campana.

Le campane della Città, esistenti sopra la Torre del Comune erano quattro e cioè il *Campanone*, la *Mezzana*, quella della *Predica* e quella degli *Studi* ch'era la più piccola. Con questa ultima campana si suonava per le « *giustizie, condannazioni e bandi* » per mezz'ora a distesa.

# La Confraternita di San Rocco

## I

Nn è possibile parlare di carnefici e di condannati in Pavia senza ricordare una istituzione strettamente legata a tutto il tragico rito della giustizia umana sui delinquenti, ai quali soccorreva negli ultimi giorni e particolarmente nelle ultime tormentate ore di vita con i conforti della fede, e procurava cristiana sepoltura e suffragio dopo il supplizio. Questa istituzione era la *Confraternita di S. Maria della misericordia e di S. Rocco,* chiamata anche la ven. Compagnia o Scuola di San Rocco, una delle numerose confraternite che nella nostra Città, tennero accesa per secoli la fiamma della carità e di una perfetta solidarietà sociale cristiana, abbrac-



ciando ciascuna, insieme al perfezionamento religioso dei suoi membri, l'esercizio di una delle sette opere di misericordia corporale.

La Confraternita di S. Rocco, era una delle maggiori e più ricche di uomini e di mezzi, esistenti in Pavia, dove la vita religiosa, fra tante chiese e conventi ed opere di carità, aveva splendori e prodigi. L'origine della Confraternita risale con ogni probabilità al sec. XIV, quando dal grande tronco de Battuti o disciplini fondati dal pavese B. Simone Albarici, si staccarono, nella crisi del suo straordinario sviluppo che diede luogo a discordie e scismi interni, varie ramificazioni. Uno di questi rami di Battuti, che si riuniva nei pressi del Monastero di S. Maria Iosaphat, posto nell'isolato tra la Piazza Grande e la Chiesa di S. Giovanni Domnarum prese la denominazione di Santa Maria Iosaphat. Aveva in luogo una piccola Cappella, nella quale i nostri Battuti iniziarono, nel 1404, col consenso del vescovo, la loro attività di penitenza e di carità che solo nel 1443, do-

veva essere riconosciuta dal vescovo Enrico II Rampini, con l'erezione in forma canonica della loro compagnia, in Confraternita sotto il titolo di S. Maria della Misericordia.

Cinque anni dopo, nel 1448, quando le Monache di S. M. Josaphat furono trasferite nel Monastero *Nuovo* (l'attuale Intendenza di Finanza) tutto il gruppo di fabbricati di loro proprietà, passò, per donazione fattane sotto la data del 15 febbraio, dallo stesso Vescovo Enrico, alla nostra Confratrnita. Parte dei fabbricati, e precisamente quella fronteggiante la Piazza Grande venne adibita al l'Ospedale promosso dalla stessa Confraternita, parte adibita ai bisognosi e alle riunioni dei Confratelli, e in gran parte demolita e spianata per far luogo alla nuova chiesa di S. Rocco.

L'erezione di questo tempio, eseguita con mezzi della Confraternita e contribuzioni dei Confratelli, s'iniziò nel 1576, ma nell'anno successivo venne interrotta per la grave pestilenza che afflisse la Città e il contado di Pavia. Ri-



presa subito dopo, venne portata a fine nel 1580. La chiesa, nelle sue strutture essenziali esiste tuttora ed è precisamente il vano occupato fino a metà altezza dal Cinema Roma, e dai superiori saloni che conservano ancora i pregevoli stucchi della tazza dell'abside, rappresentanti una gloria di angeli, che sorregge il ss. Crocifisso. Era ad una sola navata con un bell'altare maggiore e quattro cappelle laterali. A sinistra del presbiterio, per un corridoio si passava ad una cappella nella quale era venerato il S. Crocifisso: dalla capella, per un cortile s'usciva nella strada detta appunto del Crocifisso di S. Rocco che è l'attuale via Mascheroni. La facciata ora completamente nascosta dalla casa addossatavi recava due iscrizioni, la prima delle quali, sul fastigio, era allusiva alla peste del 1577:

*Hoc tibi virgo parens nec non tibi Roche dicamus templum*
*Quod pietas coepit pestis quodre extulit horror*
*Postque luem pinxit quod data laetitia.*

E la seconda:

*Virgo Dei genitrix te quaesumus annue nostris*
*Hic precibus sic te Roche beate pater.*

Internamerte erano murate varie lapidi memorative e sepolcrali. Tra di esse, quella che ricordava un Gasparo Chiesa, mercante e confratello di S. Rocco, che nel 1593, legò alla Chiesa il lascito di una messa quotidiana perpetua e quella del sepolcro di Giov. Maria Balconi pavese, causidico e promotore fiscale della S. Inquisizione di Pavia. Nel coro della Chiesa s'apriva una porta che conduceva all'Ospedale della Confraternita, sopra la quale era dipinta una immagine della Vergine portante una dedicatoria senza data che ricordava l'erezione della Confraternita per opera del vescovo Enrico.

*Henricus de S. Aloxio. SRE Cardinalis, nostraeque Ticinensis Eccl. Episcopus ac denum Mediolani Archiepiscopus sub frondosae misericordiae tuae alarum umbra et firmo Rochi praesidio*



*piaeque valida sub huius secundae Romae protectione hac cum umili hospitalitate ven. erexit Confraternitam.*

Ricchissima di quadri, di arredi sacri impreziosita dall'antico e venerato Crocefisso, la Chiesa, con l'avvento del regime giacobino, vide disperdersi con l'operosa carità della Confraternita, tutto il suo patrimonio di pietà, di storia e di arte, ed anche il suo fondo archivistico, del quale non rimangono, quà e là, se non pietosi ed insignificanti frammenti. Il tempio cessò di essere officiato e fu profanato nel 1808, essendo addetto prima a magazzino, poi a laboratorio di botti, ed infine subendo verso il 1910 la trasformazione in cinematografo. E' l'utilitarismo profanatore del sec. XIX che credeva di liberare gli uomini dall'oscuratismo dei secoli cristiani avviandoli alla luce del progresso. E con tante distruzioni preparava invece gli orrori dei nostri tempi!

## II.

La Confraternita di San Rocco, costituiva in Pavia un grande organismo di religione e di carità. Vi facevan parte varie centinaia di confratelli di ogni ceto, dall'aristocratico all'artigiano, dal professore dell'Università al mercante. In un elenco di offiziali, cioè di cariche, troviamo nominati circa 200 confratelli, investiti di funzioni particolari in seno alla Confraternita, e cioè Prefetto e Vice Prefetto, protettori, Assistenti regi, Consiglieri, Prefetti dell'Ospedale, Collettori di elemosine dei condannati, Deputati agli uffizi, Ceroforari, portatori del Crocifisso, bastonieri, Maestri dei Novizi, Avvocati, promotore delle Cause, Confortatori dei condannati, visitatori degli infermi, Cancellieri, Sindaci, Sagrestani, deputati agli edifici, coristi ecc. Tra questi investiti di cariche, i più bei nomi di Pavia, nella nobiltà: Landolfi, Biscossi, Bellisomi, Gambarana, Olevano, Giorgi, Mezzabarba, Corti, Beccaria, Scaramuzza, Pecorara ecc.; una schiera di giureconsulti, pubblici Lettori, capitani, ricchi mercanti, insieme a poveri nomi di gente solo ricca di fede.



Alla organizzazione, corrispondeva un adeguato patrimonio. La donazione del Vescovo Enrico Rampini del 1443, comprendeva un considerevole nucleo di fabbricati addetti all'ospedale, al culto ed a servizi vari. A questo nucleo si aggiungeva un'altra casa attigua, donata da Giacinto Reali nel 1699, altre case in parrocchia di S. Giovanni in Borgo, altre in parrocchia del Duomo, in piazza Grande, in parrocchia del Carmine, in parrocchia di S. Teodoro, vigne in territorio di Pinerolo Po, aree ad orto fuori Porta Borgoratto, oltre un capitale considerevole, collocato in prestito al Comune di Pavia, e successivamente presso il Card. Carlo Bellisomi.

L'Ospedale dapprima destinato agli Infermi, venne successivamente, nel sec. XVI, adibito al ricovero di pellegrini e di gente di passaggio. Ad esso attendevano quotidianamente vari confratelli e la spesa della manutenzione assor-

biva tutti i redditi della Confraternita e le cospicue offerte in danaro che affluivano alla benefica istituzione.

Oltre l'Ospedale, la Confraternita sosteneva anche una permanente opera elemosiniera ai poveri della città. L'attività più caratteristica della Scuola di S. Rocco, era però l'assistenza dei condannati a morte. Per questa sua funzione caritativa, la nostra Confraternita ottenne fin dal 1586 l'Aggregazione all'Arciconfraternita Romana di S. Giovanni Decollato. Infatti gli emblemi della nostra Confraternita portano di regola l'immagine del capo reciso di S. Giovanni Battista. L'assistenza dei condannati a morte nel territorio di Pavia e del suo Contado, era ufficialmente riconosciuta e considerata dalle Autorità e dal Re di Spagna, il quale, fin dal 1623 concesse alla Confraternita di S. Rocco il singolare privilegio di liberare e graziare ogni anno, due carcerati, uno condannato alla pena di morte, e l'altro ai reali triremi, cioè alle galere. Tale privilegio fu concesso l'8 marzo 1623



dal Re Filippo, e confermato nel 1682 dal figlio Carlo II. Esiste ancora, (uno dei pochi preziosi frammenti dell'archivio di S. Rocco) l'originale della Bolla di privilegio, rilegata in elegantissimo marocchino rosso, recante in oro la dicitura «*Privilegium Conf. S. Rocchi*». In essa, il Re fa l'elogio della Confraternita «*in parties elemosinas, tum Ospitio Peregrinos accipiens, tum in supplitium damnatis auxilio pio iuvans ad denique illorum animarum sacrificiis subveniens*» e accorda in forma solenne il privilegio. E' datata da Madrid il 25 gennaio 1682, e reca la firma autografa del Re: « *Jo el Rey* ».

I Confratelli di S. Rocco, assistevano i condannati a morte prima e durante il supplizio. Il delinquente destinato alla pena capitale veniva condotto in un locale detto *Confortatorio* che si trovava nei pressi del bastione della Darsena, forse in uno degli ambienti delle vecchie fortificazioni e vicino al Convento dei Frati Cappuccini, che sulla attuale area, delle Ortaglie Borromeo avevano la lo-

ro chiesa dedicata a S. Antonio.

I Cappuccini coadiuvano i Confratelli di S. Rocco nella preparazione dei condannati alla loro ultima ora, e, nelle notte precedente il supplizio, dimoravano nello stesso confortatorio che era addanto la prigione. Questo confortatorio era però, dal lato puramente materiale, assai poco confortevole, perchè diroccato nei muri e nel tetto. Vediamo infatti che nel 1662 i Confratelli di San Rocco segnalano alla Municipalità le tristi condizioni del locale e chiedono di «*requatare i tetti della Conforteria, perchè sopra l'altare e dove reposano i Cappuccini, piove*». Nel 1700, chiedono «*un sito vicino al Confortatorio per ristoro dei Padri Cappuccini*» ed in fine nel 1726 domandano al Comune, un posto più traquillo, giacchè in quell'ambiente «*i morituri sono disturbati dalla folla e dai soldati*». Nè finivano qui i disagi dei condannati e dei loro pietosi confortatori: pareva proprio che non dovessero avere un minuto di pace, prima della pace eterna.



## III.

Dal Confortatorio i condannati venivano condotti nel giorno e nell'ora stabiliti sul luogo del supplizio e questo trasloco era già suplizio per se stesso, perchè, o avveniva col trascinare il delinquente a coda di cavallo, oppure su di una carretta in compagnia dei Confratelli di S. Rocco e del boia, il quale durante il tragitto sottoponeva il morituro alla tenaglia rovente e a colpi di ruota.

Nell'un caso o nell'altro, la pena capitale finiva per diventare una formalità compiuta su un moribondo.

La gente, voleva la sua parte, in questi orrendi spettacoli, con morbosa curiosità, sicchè la Compagnia di S. Rocco, nel 1697, fa presente al Comune, la necessità di una balaustra per tenere distante dal patibolo «*l'indiscreta folla*» e più tardi chiede che si accomodi il suolo della piazza, ch'è tutto buchi e non consente neppure di disporvi il patibolo in modo conveniente. Il Comune, da quanto si apprende dai documenti d'archi-

vio trascurava completamente questo servizio esecutivo della giustizia. « *Il Baricello, ha le scale ed il ceppo rotto* — lamentava la Confraternita nel 1656, e *dovendo giustiziare, resterebbe imperfetto con danno della giustizia.* Mancano affatto i mezzi di trasporto dei giustiziati, e si rimedia volta per volta mettendo le mani sul carretto del primo villano che arriva tranquillamente in Città. Vediamo nel 1631 il reclamo di tal Coronello, bergamino che « *venendo a Pavia per caso, gli sequestrarono il cavallo per trascinare un malfattore, e lo han tenuto via 5 giorni per i quarti* » cioè per portare i quarti del giustiziato ed essere esposti sul luogo del delitto. Alla mancanza di organizzazione e di attrezzi, si aggiunge spesso il malvolere e l'incapacità del boia. Un vero disservizio, per il quale i più interessati, non han neppur tempo per reclamare, se non pensassero per loro i buoni Confratelli di S. Rocco.

Le numerose esecuzioni capitali erano annotate diligentemente sull'apposito Registro della Confraternita, ora custodito nel nostro Civico Museo. Il Registro si inizia nel 1596, ed è interessantissimo per la dettagliata descrizione degi avvenimenti e delle generalità dei condannati. Le parti più caratteristiche di questo repertorio sono state riprodotte dal Dottor Maestri e dall' Avvocato Franchi. Risulta che le esecuzioni capitali compiute dal 1596 al 1800 sono ben 464, per la maggior parte impiccagioni. Dal 1700 al 1800 abbondano le fucilazioni, massimamente su soldati spagnoli, tedeschi e napoletani.



L'assistenza della Compagnia di S. Rocco ai giustiziati cessa il 1819 e dopo tal data cessa anche il Registro. Troviamo però altrove che il 7 agosto 1841 un Viadano Marabelli sale la forca, assistito dal Cappellano della Compagnia Don Pietro Falcini.

La bufera che si abbattè sulle Confraternite alla fine del secolo XVIII e nei primi decenni del XIX non risparmiò la Compagnia di S. Rocco, che ancora nel 1746 manteneva il suo ospizio. I redditi del. lo stesso Ospizio passavano all'O-

spedale di S. Matteo. Nel 1818 con la sistemazione delle Confraternite cittadine, la Compagnia di S. Rocco veniva insieme a quella di S. M. di Loreto concentrata nella Parrocchiale del Carmine sotto il titolo di Confraternita del SS. Sacramento e di S. Rocco. L'incorporazione della Compagnia ne la Parrocchiale del Carmine non fu senza controversie ed attriti, perchè i Confratelli intendevano stabilirsi nella chiesa di S. Giorgio sussidiaria di S. Teodoro e rifiutavano al Carmine il contributo di L. 200 annue per le spese di culto. Il Vescovo Mons. D'Allegre osteggiò la richiesta della Confraternita, che nel 1817 si adeguò alle nuove disposizioni, essendo Prefetto D. Francesco Bellocchio e Priore il Marchese Annibale Bellisomi. Il patrimonio di quadri e oggetti sacri andò disperso. Molti candelieri venivano donati alla Chiesa di S. Giorgio; al Carmine restò il venerato Crocifisso e il quadro di Tomaso Gatti rappresentante la strage della peste e S. Rocco che prega la Vergine per la liberazione del flagello. Una



preziosa tavola del Tiarini, rappresentante la decollazione di S. Giovanni Battista, trovasi nella Pinacoteca di Brera.

Ridotta a scopi puramente religiosi, la Compagnia di S. Rocco visse sino alla fine dello scorso secolo. Gli ultimi Priori dal 1820 in poi furono D. Giovanni Novaria, D. Angelo Rossi, il giureconsulto Francesco Dugna, D. Pompeo Pessina, D. Giuseppe Negri e Gaetano Valvici.

Ultima opera della Confraternita che si ricollega alla sua antica missione di misericordia, fu il trasporto eseguito nel 1859 e 1869 di cadaveri francesi dall' Ospedale Militare del Seminario al Camposanto. Poi si ridusse alla celebrazione nel mese di Agosto di una novena in onore di S. Rocco, sostenuta coi proventi della Confraternita fino al 1843, ed alla riunione annuale. Di fatto non cessò se non pochi anni fa, con la morte del suo ultimo e forse unico confratello, il Signor Giuseppe Tognola; cara e veneranda figura di cristiano e di mercante di antico stampo, che merita quì un ricordo, e da chi lo conobbe, la carità di un suffragio.

Finito di stampare il 30-7-1943-XXI
dalla Scuola Tipografica Artigianelli
di Pavia